

Un approccio di genere nello studio della famiglia

(Chiara Saraceno - Università di Torino)

Sommario

1. Una paradossale ovvietà
2. Il punto di vista delle donne: una rottura epistemologica?
3. Specificità italiane
4. Dalle analisi del lavoro familiare a quelle per il lavoro di cura
5. Famiglie e differenziazione sociale: una prospettiva di genere
6. L'instabilità coniugale: differenze di genere
7. Non solo matrimonio, non solo eterosessualità

Appendici

1. Scheda Parsons

Bibliografia

1. Una paradossale ovvietà

La famiglia è l'ambito sia istituzionale che relazionale in cui la differenza di genere appare insieme come costitutiva e così ovvia da non essere neppure messa a tema. Che si parli di matrimonio o di filiazione il presupposto è sempre che vi siano non solo due sessi, un uomo e una donna, ma due generi: due persone che assumono e fanno propria la divisione del lavoro, delle aspettative, delle responsabilità, in base alle attribuzioni sociali di genere ([vedi Lezione Introduttiva Gender, Genere e Sesso](#)) L'ovvietà, e la conseguente opacità, di questo presupposto appare particolarmente evidente proprio là dove esso è più chiaramente l'esito, o forse meglio lo strumento di un complesso processo di costruzione sociale: nel matrimonio. Non tanto perché esso si fonda sulla eterosessualità, quanto perché esso è lo strumento di una regolazione complessa dei rapporti tra uomo e donna nei riguardi della filiazione. Secondo una nota definizione antropologica richiamata anche da Hérítier ([Hérítier 1979](#)) nella sua voce "famiglia" per l'Enciclopedia Einaudi, il matrimonio "è una unione tra un uomo e una donna realizzata in modo tale che i figli partoriti dalla donna siano riconosciuti come figli legittimi dei coniugi". Ovvero, è una unione che trasforma i figli della donna in figli di suo marito. Lo indica bene anche Benveniste ([Benveniste 1969](#)), quando segnala che, almeno nelle lingue indo-europee, la parola stessa matrimonio esprime l'operazione tutta sociale di fare di una donna la madre dei propri figli: ovvero di trasformare i figli della madre in figli della moglie, quindi del padre. E' questa trasformazione da madri in mogli (del padre) che, secondo Marilyn Johnson ([Johnson 1995](#)), è all'origine della debolezza sociale femminile, in quanto sposta il potere dalla capacità di generare e mettere al mondo al potere di legittimare: di inserire i figli nella storia della propria continuità, quindi di farne i componenti di una famiglia a pieno titolo (cfr. anche [Smart 1987](#)). Solo se senza un marito le madri hanno lo stesso potere, ma in modo non garantito (e nel passato anche recente spesso negato), esposto a valutazione sociale di adeguatezza, fragile non solo per frequente inadeguatezza di risorse materiali, ma per la vulnerabilità sociale e talvolta persino giuridica di madri, appunto, senza mariti. (vedi [lezione 3 del Modulo FAMIGLIE, paragrafo sulle famiglie monogenitore](#))

Un esempio particolarmente chiaro del modo in cui, a livello analitico, opera il dato per scontato delle dimensioni di genere della famiglia, si trova nel celebre passo in cui Parsons e Bales ([Parsons Bales 1974](#)) argomentano a favore della divisione del lavoro tra uomo e donna, appunto, nella famiglia contemporanea, nelle società sviluppate. Dopo aver spiegato che non vi è nulla "nella natura della donna" (e dell'uomo, aggiungerei noi) che possa legittimare una sua minor partecipazione al mercato del lavoro,

argomentano che, dato che le donne fanno i figli, “appare naturale che” se ne prendano anche cura, quindi anche si prendano cura della casa e del marito e più in generale delle relazioni familiari e della vita domestica quotidiana: è la famosa tesi secondo cui, per un efficiente funzionamento della famiglia come sottosistema sociale e come gruppo, occorre che il marito-padre faccia il “ministro degli esteri” ed abbia la leadership esecutiva, laddove la moglie-madre è opportuno che si dedichi al proprio ruolo di “ministro degli interni” ed abbia la leadership espressiva: al marito-padre la responsabilità di procacciare risorse, alla moglie-madre quella di curare corpi e relazioni ([Scheda Parsons](#) vedi Appendice 1).

Questo assunto è il dato per scontato della sociologia della famiglia delle origini e almeno fino agli anni settanta. E' esso che spiega come mai essa sia stata, come è stato segnalato con una felice espressione, “la sociologia della famiglia delle donne”, senza per questo essere stata una sociologia della famiglia informata dalla prospettiva di genere. Si dava (e spesso tuttora si dà) per scontato che la famiglia fosse il luogo “naturale” in cui si svolgeva la vita delle donne, il loro interesse principale, se non esclusivo. Proprio per questo si riteneva (e ritiene) che esse sole sapessero che cosa avviene in famiglia, esse sole possano parlare della loro famiglia, anche per conto di mariti e figli: nella gran parte delle ricerche empiriche sulla famiglia vengono intervistate solo le mogli e le madri, quasi mai i mariti e i padri e raramente i figli. Allo stesso tempo a lungo, e fino all'irruzione del femminismo sulla scena sociale e culturale, questa “femminilizzazione” della famiglia non è stata sottoposta a verifica critica. Paradossalmente, l'unica prospettiva critica era quella che vi vedeva il germe di uno strapotere femminile: addetta a pieno tempo e in modo esclusivo ai sentimenti e alle relazioni, la moglie-madre veniva così trasformata nell'immaginario in una potenziale divoratrice di coloro che erano vittime delle sue attenzioni: che si tratti della retorica sul mammismo mediterraneo o di quella sul *momism* statunitense, della denuncia delle mogli avidi e ambiziose che vivono vicariamente alle spalle dei mariti, o di quelle – la “generazione di vipere” di cui parlava Vance negli anni cinquanta – le donne “familizzate” vengono vissute come una minaccia alla integrità maschile.

2. Il punto di vista delle donne: una rottura epistemologica?

Anche se qua e là nella letteratura sociologica internazionale l'idea di una pura e semplice perdita di funzioni della famiglia era già stata criticata, specie per quanto attiene alla funzione economica di produzione di beni e di distribuzione delle risorse, è solo con l'emergere di una attenzione per la condizione delle donne che tale idea viene sistematicamente criticata non solo come scorretta, ma anche come fortemente ideologica. In questo senso credo che si possa affermare che la rottura epistemologica più rilevante nell'analisi della famiglia sia avvenuta, in Italia come altrove, a seguito dell'irruzione di un autentico nuovo punto di vista da cui guardare alla famiglia: il punto di vista delle donne. Tale rottura, come vedremo, vale non solo nei confronti del funzionalismo, ma anche in quelli del marxismo. Non si tratta già di un punto di vista ideologico contrapposto ad un altro, come spesso è stato frainteso (e possono esistere diverse posizioni sia teoriche che ideologiche a partire da questo punto di vista), e neppure solo, o prevalentemente, di una analisi dei ruoli sessuali. Anzi, pur riconoscendo l'importanza che nell'analisi funzionalista in genere e parsonsiana in particolare viene riconosciuta alla struttura dei rapporti di sesso per l'organizzazione della famiglia, è proprio la riduzione di questa struttura e dei rapporti sociali che la sottendono a struttura di ruoli che viene criticata.

Si è trattato piuttosto, perciò, della messa a fuoco dell'esperienza e delle condizioni di un soggetto insieme specifico e cruciale per l'organizzazione familiare: le donne appunto.

Il "[punto di vista delle donne](#)" (vedi Appendice 2) perciò individua innanzitutto un soggetto a partire dal quale (dalla sua collocazione e dai rapporti sociali in cui si costituisce) studiare e comprendere la famiglia - non esclusivamente per fare un discorso " sulle donne ". Ciò consente anche di "vedere" la famiglia come un insieme di soggetti che hanno punti di vista, esperienze, poteri, interessi diversificati e talvolta in conflitto tra loro. Diviene quindi possibile vedere concretamente entro quali processi di negoziazione, scambio, interpretazione della realtà, la famiglia viene "costruita" dai soggetti la compongono. Si tratta di processi che non sono identici nello spazio e nel tempo, ma che si diversificano e mutano a seconda delle risorse materiali e simboliche disponibili ai diversi soggetti – gli uomini, le donne, i genitori, i figli, e così via – nei vari contesti. "Mettere a fuoco le donne", di conseguenza, ha aiutato a non vedere più la famiglia come esclusivamente una faccenda di donne e a non ritenere che per comprendere l'esperienza della famiglia che hanno gli uomini (mariti e padri) e i figli basti interrogare le donne (mogli e madri). Come scriveva Jessie Bernard nel 1981 ([Bernard 1981](#)), in un matrimonio "la famiglia di lei" e "la famiglia di lui" possono essere anche molto diverse. Si tratta di una indicazione metodologica importante, anche se tuttora poco sviluppata sul piano della ricerca empirica, che vede ancora poche ricerche interessate alla esperienza familiare degli uomini, o a quella dei figli/e.

In un saggio del 1984, la studiosa statunitense Barry Thorne ([Thorne 1984](#)) individua cinque aree in cui ciò che essa definisce il " ripensamento femminista della famiglia " si è realizzato. Brevemente, si tratta 1) della messa in discussione della visione della famiglia come entità omogenea e unitaria, armoniosamente organizzata attorno a funzioni e ruoli; 2) della individuazione della natura storico-sociale dei rapporti di genere, che insieme a quelli di età strutturano sia la famiglia sia più in generale la divisione sociale del lavoro; 3) della conseguente destrutturazione della esperienza familiare sulla base, appunto, dell'età e del sesso; 4) della problematizzazione dei confini tra famiglia e società, dei rapporti, interdipendenze, separazioni tra pubblico e privato; 5) infine della consapevolezza dell'esistenza di una tensione che percorre sia l'esperienza familiare sia la sua critica: tra l'individualismo e la solidarietà, tra ricerca e affermazione del diritto all'autonomia individuale e ricerca e necessità della solidarietà e della cura.

Indubbiamente queste riflessioni critiche sulla famiglia a partire dal punto di vista delle donne hanno trovato materiale di stimolo e di verifica nei risultati di ricerca di discipline diverse dalla sociologia, in particolare della storia sociale della famiglia. Quest'ultima ha conosciuto un grosso sviluppo a partire dagli anni '70, contribuendo a rendere problematici sia assunti relativi allo sviluppo della famiglia occidentale, sia la stessa concettualizzazione adottata e in sede storica e in sede sociologica. Tali studi hanno in particolare mostrato l'esistenza di una varietà di forme familiari nel passato, così come di forme di legittimazione e di definizione del rapporto familiare stesso. Contemporaneamente hanno mostrato come talune esperienze ritenute quasi naturali e universali - l'essere bambino, adolescente, giovane, l'essere donna o uomo - siano in realtà profondamente segnate dalle condizioni storico-sociali, così da essere quasi irriconoscibili o inconfondibili da un'epoca o da una società all'altra, ma anche da un gruppo sociale all'altro. Anche l'assunto della linearità dello sviluppo delle forme familiari (e l'idea stessa di sviluppo propria dell'evoluzionismo che ancora informa di sé tanta parte del pensiero occidentale, con la sua idea di progresso) e del rapporto di dipendenza

univoco tra formazioni socioeconomiche e strutture familiari è messo in discussione da questi studi. In particolare è divenuto oggi controverso se nell'Occidente europeo sia stata l'industrializzazione a favorire il modello di famiglia nucleare o se viceversa sia stata la prevalenza in alcune zone della famiglia nucleare a favorire lo sviluppo del capitalismo e dell'industrializzazione. Più in generale, le ricerche mostrano interazioni complesse e di volta in volta specifiche (cioè non generalizzabili) tra comportamenti demografici, forme di eredità, risorse disponibili e modelli di organizzazione familiare, di rapporti tra i sessi e tra le generazioni (si vedano ad esempio i volumi curati da Ariès e Duby su *La storia della vita privata* e pubblicati in Italia da Laterza ([Aries Duby 1988](#) -) e, per l'Italia, la raccolta di Manoukian ([Manoukian 1983](#)), e quella di Barbagli e Kertzer ([Barbagli Kertzer 1992](#)).

Se tutto ciò è vero, è indubbio che anche questi studi hanno a loro volta subito un grosso impulso e stimolo dalle interrogazioni delle e sulle donne. Di nuovo, non solo al fine di ricostruire una storia dell'esperienza femminile di solito sconosciuta o taciuta, ma per comprendere a partire dalla collocazione delle donne dentro la famiglia sia il modo in cui questa si organizzava nei diversi contesti, sia il modo in cui è cambiata con il mutare delle circostanze. Anche qui, il " punto di vista delle donne" è utilizzato per guardare in modo più complesso e articolato al fenomeno famiglia, per individuarne le diverse strutture e gli scambi - con le altre famiglie e con la società. Capire ciò che succede alle donne diviene essenziale per comprendere ciò che succede nella e alla famiglia nel suo rapporto con l'organizzazione sociale. (Un esempio della fecondità conoscitiva di questa prospettiva è, dal punto di vista storico, la ricerca di Luoise Tilly e Joan Scott, *Donne, lavoro e famiglia*) ([Tilly Scott 1982](#)).

In questo senso si può dire che le interrogazioni dal punto di vista delle donne hanno negli ultimi anni costituito un punto di partenza, se non di riferimento, costante, ancorché controverso, nelle analisi e teorizzazioni sulla famiglia (come sarebbe agevole mostrare con un semplice spoglio di riviste, specializzate o dei testi usciti negli ultimi venti anni, in Italia come altrove), contribuendo a formulare i problemi concettuali e di ricerca su cui si è lavorato in questi anni.

3. Specificità italiane

In Italia la rilevanza delle interrogazioni sulla famiglia "dalla parte delle donne" per lo sviluppo degli studi sociologici e di storia sociale è stata forse più evidente che altrove, a motivo proprio della scarsità degli studi e delle teorizzazioni, con cui quel punto di vista e quelle interrogazioni si sono confrontate agli inizi, nei primi anni '70. Ma proprio per questa scarsità di confronti e di materiali le analisi dal punto di vista delle donne (nel senso sopra indicato) hanno fornito contributi importanti solo in alcune delle aree sopra indicate. Accanto alla mancanza di una tradizione di studi sociologici, si è sentita indubbiamente a lungo la mancanza di un adeguato sviluppo di due discipline altrove così importanti per lo studio della famiglia: appunto la storia sociale ed anche l'antropologia. Solo in anni relativamente recenti sono usciti importanti studi di storia sociale della famiglia informati dalla prospettiva di genere. Accanto alla traduzione dei volumi sulla storia della vita privata, sempre Laterza ad esempio ha pubblicato i volumi della Storia delle donne curata da Duby e Perrot ([Duby Perrot 1988](#) -) e ha avviato una serie di pubblicazioni ad opera di curatrici italiane, tra le quali ricordiamo, per il tema che affrontiamo qui, il volume curato da D'Amelia sulla Storia della maternità Storia

della maternità ([D'Amelia 1997](#)) e quello di De Giorgi e Klapisch-Zuber sulla Storia del matrimonio Storia del matrimonio ([Klapisch-Zuber 1996](#)) .

Ma forse è stato il prevalente interesse della sociologia italiana per i fenomeni del lavoro, dell'economia, della politica, a scapito di una attenzione per i rapporti interpersonali, per le strutture della vita quotidiana - per ciò che oggi definiremmo un po' grezzamente " il privato " - a differenza delle tradizioni sociologiche di altri paesi (si pensi ai lavori di Chombart de Lauwe in Francia, e di Young e Wilmott in Inghilterra) ([Chombart de Lauwe 1956](#); [Young Wilmott 1957](#); [Young Wilmott 1960](#)), ha in qualche misura segnato le priorità, i punti di riferimento, positivi e negativi, obbligati di queste analisi dal punto di vista delle donne. In particolare è stato quasi d'obbligo il confronto con i due sistemi concettuali che maggiormente aspiravano a proporsi come teorie generali della società, in cui perciò trovava posto anche una teoria della famiglia (e del rapporto uomo-donna), anche se con diversi gradi di sistematicità ed anche interesse: il funzionalismo appunto, ed il marxismo. Ciò senza dubbio anche a scapito del confronto con altri approcci, che solo successivamente sono divenuti oggetto di riflessione e approfondimento nella sociologia italiana in generale (l'interazionismo simbolico ad esempio, la fenomenologia e etnometodologia), e che pure avevano come loro ambito di riflessione appunto le strutture della vita quotidiana e dei rapporti interpersonali.

Le analisi italiane sulla famiglia dal punto di vista delle donne perciò si muovono dapprima criticando quei due paradigmi; ma contemporaneamente debbono fare i conti con il loro linguaggio e con la loro formulazione dei problemi, che si presentano come univocamente scientifici. E l'esigenza di un confronto è non solo una esigenza di validazione accademica, ma in primo luogo una esigenza teorica: appunto per indicare limiti e distorsioni.

Va osservato tuttavia che si tratta di un confronto innanzitutto sui contenuti; laddove a livello di linguaggio molto spesso queste analisi rimangono ancora formulate nel linguaggio dei paradigmi e degli approcci cui si oppongono, sia del funzionalismo (con il suo linguaggio di ruoli e funzioni da cui ci si distacca a fatica) sia del marxismo (si pensi al lungo dibattito su produzione e riproduzione, sulla funzione produttiva o meno del lavoro domestico, ecc. – ad esempio [Della Costa 1979](#)).

Mentre in altri paesi la critica al paradigma funzionalista da parte delle analisi dal punto di vista delle donne rimane a lungo all'interno di un'ottica che vede la famiglia anzitutto come agenzia di socializzazione (pur rifiutandone la concezione armoniosa e quasi naturale), in Italia è anzitutto la riduzione della famiglia a questa dimensione ad essere messa in discussione. Se ne individuano infatti le dimensioni più squisitamente economiche (come ambito di distribuzione del reddito ma anche come ambito di produzione e di lavoro): evidenziando la dimensione di lavoro a tutti gli effetti, ancorché non pagato, del lavoro domestico, e segnalandone il valore economico; mostrando come la famiglia più che in altri paesi in Italia fosse, per riprendere una felice espressione del CENSIS, una "cassa di compensazione dei redditi", e come la solidarietà familiare attesa, sia per quanto riguarda la redistribuzione del reddito che per quanto riguarda la redistribuzione del lavoro familiare e di cura fosse un elemento indispensabile, ancorché implicito, del welfare state italiano (si veda ad esempio [Balbo 1976](#) e successivamente [Saraceno 1998](#)).

Queste analisi non si rivolgano solo contro il " facile " bersaglio delle interpretazioni parsoniane. Anche se in modo meno esplicito e talvolta ambivalente, esse hanno un referente parzialmente negativo anche nella teoria (o teorie) marxista, sia per la scarsa attenzione che questa ha dato alla famiglia come ambito della

riproduzione sociale, sia soprattutto perché non ha assunto il rapporto uomo-donna come altrettanto centrale di quello delle classi per la comprensione della divisione del lavoro e dell'organizzazione sociale, neppure riprendendo le osservazioni, certo ancora molto idealistiche, del giovane Marx dei *Manoscritti*. La famiglia è il grande assente dell'analisi marxista contemporanea. E quando è presente lo è solo vuoi sotto forma di istituzione ideologica, vuoi sotto forma di famiglia (proletaria) "minacciata dal mercato e dal capitalismo". L'organizzazione materiale e specifica della famiglia nella società contemporanea, i rapporti di potere che la strutturano all'interno e non solo all'esterno rimangono sostanzialmente non analizzati, o concepiti solo in modo derivato.

Se perciò l'analisi della dimensione economica della famiglia e l'attenzione per le circostanze economiche e materiali specifiche delle famiglie nella stratificazione sociale sono indubbiamente sollecitate dall'influenza della cultura a paradigma marxista (e in Italia molto prima che altrove), esse reagiscono anche contro questo stesso paradigma, mostrandone limiti ed omissioni.

Per questa esigenza di un duplice confronto con il funzionalismo e con il marxismo, in Italia la riflessione sulla famiglia " dal punto di vista delle donne ", nel senso su indicato, si è sviluppata - ed ha mostrato la sua fecondità soprattutto nella terza e quarta area indicata dalla Thorne: da un lato in direzione di una disarticolazione analitica della unità ed esperienza familiare, a partire dalla diversa collocazione, potere, risorse dei membri della famiglia, ma anche a partire dalla diversa collocazione delle famiglie nel sistema delle risorse; dall'altro in direzione di una riflessione sistematica sulla questione dei " confini ", cioè dei rapporti e interdipendenze tra famiglia e società.

Insieme, queste due linee di riflessione hanno contribuito a delineare quella che potremmo definire una economia politica della famiglia, cioè una analisi della famiglia come ambito di riproduzione sociale, segnata sia al proprio interno che al proprio esterno da rapporti di disuguaglianza nell'accesso alle risorse e alla definizione dei bisogni. Si tratta di un filone di analisi che oggi è percepito come sempre più importante anche in altri paesi e non solo dagli studiosi che partono da una tematizzazione della collocazione della donna nella famiglia. E' l'attenzione per i processi attraverso i quali avviene la riproduzione sociale, sia come conservazione e trasmissione sia come innovazione e cambiamento in una società sempre più complessa e articolata, a imporre la necessità dell'elaborazione di tale "economia politica" della famiglia.

Allo stesso tempo, le trasformazioni che hanno coinvolto le famiglie in questi anni, a motivo dei comportamenti femminili, ma non solo, hanno sollecitato l'attenzione per altri aspetti: il modo in cui la maternità, ma anche la paternità, si realizzano in famiglie in cui i ruoli lavorativi sono più simmetrici; il modo in cui si soddisfano i bisogni di cura entro reti parentali sempre più lunghe (e invecchiate) e con una meno ovvia disponibilità di lavoro femminile gratuito; il modo in cui le giovani generazioni oggi entrano in coppia e negoziano responsabilità, reciprocità e autonomia, le motivazioni delle scelte (o non scelte) di fecondità, fino alle domande sulla maternità e la paternità in un contesto in cui esistono le diverse tecniche di riproduzione assistita. Nei prossimi paragrafi non potremo percorrere tutti queste diverse direzioni, che pure sono fortemente segnate dalle interrogazioni a partire dal punto di vista delle donne che della consapevolezza che si tratta di fenomeni che coinvolgono i modelli di genere. Ne approfondiremo solo alcune, lasciando le altre ad ulteriori approfondimenti.

4. Dalle analisi del lavoro familiare a quelle per il lavoro di cura

Un primo contributo per l'elaborazione di una economia politica della famiglia è stato senza dubbio costituito dalle analisi del lavoro familiare e della sua distribuzione tra i membri della famiglia (ad esempio, [Balbo 1976](#), [Balbo 1978](#), [Barile e Zanuso 1981](#), [Saraceno 1980](#), [Ingrosso 1979](#), [David e Vicarelli 1983](#)). Il lavoro familiare infatti non è solo un indicatore dei rapporti tra i sessi nella famiglia - e della diversa esperienza di famiglia che hanno uomini e donne - soprattutto, anche se non esclusivamente, a livello adulto. Neppure rappresenta solo una risorsa fondamentale dell'organizzazione e dell'economia familiare. Esso costituisce anche un indicatore della specificità storico-sociale in cui avviene la riproduzione a livello familiare. Gli sforzi di concettualizzazione di questa attività, che hanno portato ad un superamento del concetto di lavoro domestico (in quanto contrapposto ad extradomestico) a favore appunto di quello di lavoro familiare, corrispondono all'esigenza insieme teorica ed analitica di comprendere le condizioni e i modi in cui oggi tale riproduzione avviene. Di qui deriva sia il superamento di interpretazioni che desumevano meccanicamente la progressiva riduzione del lavoro familiare a seguito dell'applicazione della innovazione tecnologica anche a livello dell'abitazione, e soprattutto dell'espandersi dei consumi di beni e servizi, sia la disarticolazione analitica del lavoro familiare stesso. Ciò al fine di mostrarne le diverse dimensioni: da quella di produzione di beni, a quella di manutenzione, a quella di lavoro per il consumo, fino a quella di lavoro di rapporto, di connessione tra i vari membri della famiglia, tra i vari bisogni e tra bisogni e servizi. Quest'ultimo aspetto è particolarmente importante, in quanto costituisce lo strumento di collegamento tra la famiglia e l'insieme di apparati e circuiti, pubblici, privati, di self help o volontariato, esterni alla famiglia e che oggi costituiscono con questa il sistema complessivo di risorse per la riproduzione, materiale e culturale insieme.

E' proprio questa riflessione sul lavoro familiare a consentire una lettura più ricca delle trasformazioni in atto o avvenute nella famiglia con i processi di industrializzazione prima e di terziarizzazione poi, l'espansione dei consumi, e lo sviluppo del cosiddetto welfare state (per una ricostruzione della vicenda della famiglia italiana nel Novecento in questa ottica si veda [Saraceno 1988](#)). L'utilizzo della categoria di lavoro familiare piuttosto che di lavoro domestico ([Balbo 1978](#)) è indice di questa più articolata comprensione non solo dell'attività economica della famiglia, ma dei rapporti specifici di interdipendenza e scambio che intercorrono tra questa e l'organizzazione del mercato del lavoro da un lato (si veda, tra le prime analisi italiane dal punto di vista economico, [Del Boca Turvani 1979](#)), delle società di welfare dall'altro. Da questo punto di vista, la metafora della doppia presenza, proposta da Laura Balbo ([Balbo 1978](#), [Balbo Siebert-Zahar 1979](#), si veda anche [Bimbi 1985](#)) è certamente innanzitutto un modo per cogliere una specifica esperienza femminile nelle società sviluppate, ove le donne con responsabilità familiare non solo sono sempre più presenti anche nel mercato del lavoro, ma sono anche strette tra due diverse e contraddittorie domande di partecipazione e di responsabilità verso sistemi di relazione: quelle provenienti dalla famiglia, anche nelle sue esigenze di "interfacciamento" con i servizi e le agenzie esterne (la scuola, i servizi per l'infanzia, i servizi sanitari, ecc.) e quelle provenienti dal mondo del lavoro. Più di quella del "giocoliere", che pure è una metafora spesso usata per segnalare le attività molteplici e i giochi di equilibrio in cui sono sempre più coinvolte le donne, quella della doppia presenza è tuttavia anche la metafora di un cruciale meccanismo di funzionamento di quelle

società: quello che rende fluida la partecipazione degli uomini al mercato del lavoro, che adatta esigenze dei singoli e modelli di organizzazione dei servizi e così via.

Se le studiose italiane hanno innanzitutto documentato la quantità di lavoro anche tradizionalmente domestico che viene svolto nelle case e dalle donne e la sua crescente complessificazione e diversificazione, si deve soprattutto alle studiose inglesi (ad esempio [Finch Groves 1983](#), [Ungerson 1990](#)) la critica più approfondita agli assunti impliciti nella metafora del "lavoro dell'amore" – *labour of love*, da due punti di vista: appunto in quanto lavoro, anche duro, e in quanto esistente ed eseguito (oltre che atteso) anche a prescindere dai sentimenti di affetto. Dalle mogli, dalle madri, dalle figlie, ci si attenda che si prendano cura dei loro familiari come parte dei loro doveri di genere. E' da questa constatazione che prenderà il via un filone di ricerche molto importanti su come effettivamente si formano e vengono percepite le obbligazioni familiari in una società data e su come alcuni componenti di una rete familiare piuttosto che altri vengano scelti/si scelgano come titolari di particolari obbligazioni ([Finch 1989](#), [Finch Mason 1993](#)). Da queste ricerche emerge che il genere è certamente un elemento forte nella selezione di chi è percepito come titolare di obbligazioni rispetto a prestazioni di cura, ma non basta: non tutte le donne, non tutte le figlie o nuore sono oggetto delle medesime attese, in modo indifferenziato, o si sentono obbligate nello stesso modo. Dipende dalla loro storia, dalla loro "carriera morale", dalle scelte che hanno fatto o non fatto, dal modo in cui si sono poste e sono state percepite nelle vicende delle loro famiglie e parentele.

La dimensione di cura, del lavoro di cura, all'interno del lavoro familiare, ha progressivamente concentrato su di sé gran parte della attenzione prima dedicata al lavoro familiare nel suo complesso. Ciò è avvenuto in tre direzioni. In primo luogo è stato evidenziato quanto lavoro svolto nella famiglia consista in lavoro di accudimento nei confronti delle persone. In secondo luogo ci si è interrogati sul lavoro di cura necessario (rivolto a familiari per ragioni diverse non in grado di badare a se stessi – bambini, invalidi, anziani fragili) e viceversa su quello prestato nei confronti di persone che potrebbero badare a se stesse: mariti, figli/e grandi.

(vedi Lezione Bertone-Naldini nel Modulo Cittadinanza e Diritti, e in particolare la scheda [I modelli dei servizi di cura sociale](#))

In entrambi i casi sono in questione rapporti di potere; ma nel primo si tratta del potere di non effettuare il lavoro necessario, di delegarlo ad altri; mentre nel secondo caso si tratta del potere di ricevere cura, senza prestarne. Una studiosa norvegese Waerness ([Waerness 1984](#)) propone di chiamare cura (*care*) solo il primo tipo di prestazione, e definire viceversa il secondo *servicing*, servire. In terzo luogo ci si è interrogati sul modo in cui il lavoro di cura è distribuito e diviso tra famiglia ed altre agenzie, in particolare del welfare state, ma anche del mercato. Quest'ultimo è oggi forse il filone di studi più ricco, che si collega agli studi, sempre più comparativi, sui modelli di welfare e sulle loro trasformazioni in un'ottica di genere. Allo stesso tempo consente di verificare se, e in che misura, siano in atto cambiamenti nei modelli di genere femminili e maschili, in particolare, anche se non esclusivamente, per quanto attiene alla paternità (ad esempio [Bimbi et al. 1990](#))

Dagli studi sul lavoro familiare hanno tratto nuovo impulso anche gli studi sull'uso del tempo da parte dei componenti della famiglia diversi per età, sesso e posizione. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, all'inizio degli anni Novanta, all'interno dell'Indagine Multiscopo, l'ISTAT ha effettuato la prima ricerca sull'uso del tempo che ha consentito di verificare quanto sia radicata la differenza sull'uso del tempo (e nella

disponibilità di tempo per sé) tra i due generi, a partire dall'infanzia stessa, stante le diverse aspettative che si hanno nei confronti di bambini e bambine, figli e figlie ([Sabbadini Palomba 1994](#), [Belloni 1995](#), [Bimbi 1995](#), [Gershuny 1995](#)).

L'uso del tempo, la sua allocazione tra lavoro familiare e lavoro remunerato, per altro, costituisce anche un indicatore importante sia delle trasformazioni intervenute nel tempo storico, sia delle differenze tra diverse società, oltre che tra diversi gruppi sociali di donne. Così certamente una delle più grosse trasformazioni non solo nei comportamenti femminili, ma nella organizzazione familiare è costituita in tutti i paesi dalla crescente partecipazione al mercato del lavoro delle donne con carichi di famiglia, in particolare con figli in età pre-scolare. Allo stesso tempo, i tassi di occupazione femminile, in particolare per quanto riguarda le donne con carichi familiari, costituiscono uno degli elementi più importanti di differenziazione nella organizzazione sociale dei diversi paesi sviluppati, che interagiscono con altre differenze: il modello di welfare state, la diffusione di servizi alle persone, l'organizzazione dei tempi quotidiani, ecc. Fino a qualche decennio fa si sarebbe detto anche che i tassi di occupazione femminile avevano anche effetti lineari di tipo negativo sulle dinamiche demografiche, per quanto riguarda i tassi di fecondità. Oggi non si può più sostenere un rapporto così lineare, dato che sono i paesi mediterranei, a più basso tasso di occupazione femminile a mostrare i tassi di fecondità più bassi. Ciò suggerisce che, accanto, o forse meglio in rapporto alla occupazione, vi sono altri elementi che concorrono a formare le decisioni delle coppie e delle donne rispetto alla fecondità: la disponibilità di servizi, orari di lavoro ragionevoli, ma anche un atteggiamento sociale favorevole alla partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

5. Famiglie e differenziazione sociale: una prospettiva di genere

L'attenzione per il lavoro familiare anche come lavoro di connessione con e tra le diverse risorse e apparati per la riproduzione motiva a sua volta la richiesta di analisi più articolate sia di questo stesso sistema, sia del modo in cui questo si articola e differenzia all'interno della società italiana.

Per questo secondo aspetto queste analisi si collegano, in uno scambio di stimoli e contributi molto fecondo, alle riflessioni ed analisi, per lo più provenienti dalla sociologia economica, che indicano come in Italia esistano più formazioni socioeconomiche. Organizzazione della famiglia, modalità dell'offerta di lavoro, struttura del mercato del lavoro, politiche sociali vengono così viste combinarsi in un rapporto di interdipendenza, piuttosto che di semplice meccanica e gerarchica derivazione (ad esempio [David Vicarelli 1979](#), [Paci et al. 1980](#), [Balbo 1977](#), [Balbo e Siebert Zahar 1979](#), [Saraceno 1982](#), [Bison Pisati Schizzerotto 1996](#)).

Questo tipo di analisi perciò contribuisce a rileggere e riformulare gli stessi studi sulle diverse organizzazioni familiari nelle diverse classi sociali, non già come esperienze collocabili lungo un continuum (all'ombra di un modello unitari odi famiglia), così come è nella tradizione di ricerca struttural funzionalista, bensì come strategie specifiche di organizzazione della vita quotidiana sulla base di costellazioni specifiche di bisogni e risorse. Non si tratta di un approccio totalmente nuovo, almeno in Europa. Per limitarci a due autori esemplari König ([König 1971](#)) in Germania e Chombart de Lauwe ([Chombart de Lauwe 1956](#)) in Francia, pur in modo diverso avevano già negli anni '50 e '60 individuato la stratificazione sociale come elemento

fondante esperienze familiari specifiche e relativamente autonome. König in particolare, nella sua critica al principio di contrazione durkheimiano, assunto anche da Parsons, aveva indicato come in ogni epoca la stratificazione sociale, come accesso differenziato ad esperienze di vita e a risorse, fondi una differenziazione di forme familiari a livello sincronico, non solo diacronico.

Quando questo tipo di attenzione inizia a svilupparsi anche da noi, la stratificazione sociale stessa appare un fenomeno molto più complesso e articolato di quanto non indichi la semplice collocazione non solo in classi di reddito o di prestigio, ma anche nei rapporti di produzione. E le variabili territoriali costituiscono un elemento importante di questa complicazione, rendendo necessaria una analisi multidimensionale e ancorata territorialmente del rapporto famiglia-classe sociale. Da questo punto di vista, potremmo dire che la sociologia della famiglia italiana torna, in modo più articolato e teoricamente maturo, alla sua origine negli studi di comunità.

La riflessione sulla organizzazione ed esperienza familiare nei diversi contesti socio-economici mostra le interdipendenze non solo tra famiglia e mercato del lavoro, ma tra famiglia e sistema complessivo delle risorse e strumenti per la riproduzione nella società contemporanea. In particolare è evidenziata l'interdipendenza tra organizzazione familiare e politiche sociali. Come accennavo, tale tema soprattutto (ma non solo) in Italia è stato dapprima formulato a partire dall'analisi della posizione e lavoro delle donne adulte nella famiglia, allorché se ne è evidenziata la specificità come lavoro di servizio (anche di servizio dei servizi) nelle società di welfare. Ma è oggi il tema più dibattuto e maggiormente oggetto di riflessione in tutte le analisi contemporanee sulla famiglia, legato al tema appunto del modo in cui si è sviluppato il welfare state stesso, dei diversi modelli di welfare state e delle trasformazioni in corso. Di più, l'analisi della famiglia, di come funzioni e di quali servizi prestati ai propri membri, diviene un passaggio obbligato per la comprensione del welfare state, così come lo è divenuta per lo studio della offerta di lavoro ed anche per la stratificazione sociale. " Il pezzo mancante " nelle analisi delle società di welfare che Balbo denunciava già nel '77, è divenuto un elemento di cui tutti oggi riconoscono la crucialità ed è divenuto parte integrante delle più importanti tipologie dei modelli di welfare, a partire da quella di Esping Andersen ([Esping Andersen 1990](#)). Ancora una volta, tuttavia, si deve alle analisi delle studiosse femministe una disarticolazione della "famiglia" per vederne i meccanismi, innanzitutto in termini di assunti di genere, che sostengono determinati modelli di welfare.

E' un tema che non approfondiremo qui perché è oggetto di specifica lezione ([Si veda la lezione di Bertone e Naldini su "Cittadinanza sociale, welfare state e famiglia", in questo stesso modulo](#)). Qui ci limitiamo a segnalare che la differenziazione nell'accesso alle risorse per uomini e donne data per scontata, e talvolta incentivata, dal modello di famiglia e di rapporti di genere presunti o anche sostenuti sia dalla organizzazione del mercato del lavoro, sia dai modelli di welfare, produce anche disuguaglianze economiche all'interno delle famiglie, non solo, come è ovvio, tra famiglie. Donne e uomini che "fanno famiglia" insieme non hanno necessariamente accesso nello stesso modo alle risorse, al reddito "comune" e quindi allo stesso livello di consumi e di sicurezza economica. Ancor meno hanno accesso in ugual misura al sistema di protezione sociale, se questo è legato innanzitutto alla collocazione lavorativa e copre solo in modo mediato i componenti della famiglia. Ricerche italiane e straniere, soprattutto inglesi, hanno mostrato come entro le coppie esistano modalità molto diverse di gestire quel bilancio che pure è postulato come comune, e come

esistano gradi diversi e spesso anche fortemente asimmetrici di riconoscimento del diritto di ciascun coniuge al consumo e alle decisioni di spesa. Essi dipendono sia dalla classe sociale che dalla istruzione e attività professionale delle donne. In particolare, chi non ha reddito proprio, o lo ha in misura marginale (tipicamente più spesso le mogli casalinghe o lavoratrici part time) hanno meno spesso diritto sul reddito "comune", di cui possono non conoscere neppure l'entità ([Pahl 1989](#), [Pahl 1996](#), [Gambardella 1998](#), [Bonato 1997](#)). Di più, come ha mostrato una ricerca di una studiosa statunitense ([Major 1996](#)), c'è un nesso tra accesso individuale ad un reddito e distribuzione del potere in famiglia. E Pahl ha dimostrato come in Inghilterra ciò faccia differenza anche per il benessere dei figli: proprio perché, in base alla divisione del lavoro, sono le madri ad essere responsabili del benessere quotidiano dei figli, il denaro cui esse hanno accesso direttamente – come reddito da lavoro o come reddito da trasferimenti – diviene più facilmente denaro speso per i figli ("latte sulla tavola", scrive Pahl) che non il denaro che arriva in busta paga ai padri.

Proprio a motivo della maggiore difficoltà che hanno le donne ad avere accesso ad un reddito proprio, soprattutto ad un reddito sufficiente per essere economicamente autonome, quando hanno anche responsabilità di lavoro e cura familiare, esse sono più vulnerabili degli uomini al rischio di povertà. Accanto, infatti, ai rischi che condividono con gli uomini, legati al vivere in contesti economicamente poveri, all'aver una istruzione e una formazione professionale basse o inadeguate, vi sono i rischi specifici connessi alle loro responsabilità familiari e ai comportamenti che queste inducono rispetto al mercato del lavoro: Le donne coniugate che non hanno accesso ad un reddito proprio adeguato rischiano di essere povere anche in famiglie formalmente con un reddito adeguato, nella misura in cui questo non è percepito e trattato come veramente "comune" da chi lo guadagna; e rischiano di diventare povere se per qualche motivo il matrimonio finisce ([Ruspini Saraceno 1999](#), [Ruspini 2000](#)).

6. L'instabilità coniugale: differenze di genere

L'instabilità coniugale, o meglio i suoi effetti, è il campo in cui le differenze di genere in famiglia, nella divisione del lavoro e delle responsabilità, nell'uso del tempo, nell'accesso al denaro e alle risorse economiche e così via divengono più visibili. Le conseguenze della fine di un matrimonio infatti sono diverse per mariti e mogli non solo sul piano economico, ma anche della vita di relazione e del benessere psico-fisico.

Le conseguenze economiche della separazione coniugale, i costi differenziali, a livello economico, della fine di un matrimonio per gli uomini e per le donne, sono tra gli argomenti più studiati a livello internazionale. Da queste ricerche emerge il forte svantaggio per le donne, in termini sia relativi che assoluti: la fine di un matrimonio – per separazione, divorzio, ma anche vedovanza - comporta costi più elevati per le mogli che per i mariti, in termini di perdita di reddito e di peggioramento del tenore di vita, con effetti anche di lungo periodo. Viceversa in diversi casi il tenore di vita degli ex mariti separati o divorziati migliora ([Weitzman 1985](#), [Weitzman Maclean 1992](#), [Martin 1997](#), [Barbagli Saraceno 1998](#)). Le mogli, infatti, scontano il fatto di essersi dedicate prevalentemente al lavoro familiare e alle cure della famiglia, a scapito di una presenza (o di una presenza più piena) nel mercato del lavoro. A ciò si aggiunga che, in presenza di figli, questi dopo una separazione vengono più spesso affidati alla madre, ritenuta in generale più adatta a garantire la buona

crescita dei figli, e comunque più abituata a dover conciliare le proprie esigenze con quelle dei figli. Quindi le donne separate e divorziate che si presentano sul mercato del lavoro lo fanno con i vincoli posti dalle necessità della cura familiare: quelle stesse necessità da cui i padri separati non affidatari sono viceversa svincolati ancora più di prima.

Proprio la questione dei figli nella separazione coniugale, tuttavia, segnala che le conseguenze non sono così univocamente a scapito o viceversa a vantaggio degli uomini piuttosto che delle donne. Se è vero, infatti, che i figli, specie i più piccoli, vengono in larga prevalenza affidati alle madri e che i padri non sempre pagano assegni di mantenimento adeguati, questa procedura segna una rottura nella consuetudine dei rapporti tra padri e figli altamente problematica. Si potrebbe dire che i padri (e i figli) scontano qui la prevalente divisione del lavoro nel matrimonio e i modelli di genere prevalente: non sono considerati i genitori "principali", soprattutto oggi in cui, a differenza di un tempo, nel rapporto genitoriale viene data importanza non tanto al potere e all'autorità, quanto alla affettività e alla capacità di cura (su cui fondare anche la propria autorevolezza); proprio per questo vedono riconosciuto in minor misura il proprio desiderio di avere i figli con sé e la competenza genitoriale; durante il matrimonio non hanno sempre acquisito autonomia piena nella gestione e costruzione del rapporto con i figli, facendosi mediare in misura grande o piccola dalla moglie. "Genitori secondari", con "diritti di visita", esclusi, o anche autoesclusi, dalla vita quotidiana dei figli, spesso finiscono con allontanarsene, magari per "fare i padri" dei figli delle loro nuove compagne.

Arendell ([Arendell 1996](#)) interpreta in fenomeno dell'allontanamento dei padri dai figli dopo la separazione e la relativa irresponsabilità per il loro benessere che mostrano nel pagare assegni di mantenimento inadeguati, o con irregolarità, come l'esito di un "discorso maschilista sul divorzio", in base al quale gli uomini leggerebbero la situazione solo in chiave di conflitto con le ex mogli. Credo che si debba integrare questa osservazione dicendo che le origini di questo "discorso" non stanno nel conflitto coniugale, ma nel modello di matrimonio asimmetrico – parsonsiano verrebbe da dire, e nei modelli di genere che esso implica e rafforza. Non a caso alcune ricerche, inclusa quella della stessa Arendell (per l'Italia si veda [Barbagli Saraceno 1998](#)), hanno segnalato che i padri che sono stati più presenti nella vita dei propri figli anche come padri accidenti, in costanza di matrimonio, sono i padri che continuano ad essere più presenti anche dopo la separazione e che negoziano con più efficacia con la ex moglie la continuità del ruolo genitoriale. Il fatto che queste esperienze si trovino maggiormente tra le persone con istruzione più alta e più giovani segnala che esistono modelli di famiglia e di genere, oltre che di soluzione del conflitto coniugale, differenti, di cui si dovrebbe tenere conto sia a livello di processi di socializzazione ai ruoli di genere, sia soprattutto nella legislazione e nella pratica giurisprudenziale.

Il fatto che i modelli di genere prevalenti abbiano come conseguenza il fatto che gli uomini sviluppino in media una minor competenza nel gestire i rapporti interpersonali di tipo affettivo, che si aspettino più sostegno di quanto non siano capaci (e disposti) di darne, ha conseguenze anche sul loro benessere, o malessere, in caso di fine di un rapporto di coppia. Già Durkheim nel suo famoso saggio sul *Suicidio* aveva osservato che i rapporti di coppia stabili avevano un effetto protettivo sul benessere psico-fisico di uomini e donne e viceversa la fine di un rapporto di coppia (allora per lo più per vedovanza) aveva un effetto destabilizzante sia per gli uomini che per le donne, ma più per i primi. Ricerche empiriche successive hanno

confermato questa intuizione (per una sintesi si veda [Barbagli 1990](#)). Analisi più recenti tuttavia segnalano che i processi sono meno lineari: dipende da come era il matrimonio, quindi dalle cause di separazione (che può essere vista come un fallimento, ma anche come una liberazione), dal ruolo giocato nella decisione di separarsi e così via.

In generale potremmo dire che la fine di un matrimonio, specie se per separazione e divorzio, è, nelle sue conseguenze, la cartina di tornasole di un matrimonio: dei modelli di genere che incorporava, della divisione del lavoro che aveva adottato, degli stili relazionali che aveva sviluppato e così via.

7. Non solo matrimonio, non solo eterosessualità

L'aumento delle coppie di fatto nella seconda metà di questo secolo nella maggior parte dei paesi sviluppati occidentali (in molto minor misura in Italia) ha diverse, non univoche ragioni: l'emancipazione sessuale dei giovani e in particolare delle donne, con il conseguente svincolamento della sessualità sia dalla procreazione che dal matrimonio; l'innalzamento dell'età in cui ci si stabilizza nel mercato del lavoro, quindi l'innalzamento dell'età al matrimonio; la diffusione di un atteggiamento "sperimentale" nei confronti dei rapporti di coppia; il diminuito ruolo della religione per quanto riguarda la sessualità e la procreazione, quindi una certa secolarizzazione del matrimonio; la stessa instabilità coniugale; e così via. Entro questi motivi stanno anche le trasformazioni nei ruoli di genere, in particolare del genere femminile. Se un tempo la convivenza poteva essere una imposizione a donne che non riuscivano a farsi sposare (o che speravano così di farsi sposare), oggi appare più spesso la decisione di due persone che si pongono da "uguali" e che intendono negoziare le proprie regole e responsabilità. Come segnalano molte ricerche, benché non si possa assolutamente dire che le convivenze di fatto sono ugualitarie dal punto di vista dei ruoli di genere, esse lo sono di più se si prende come indicatore la divisione del lavoro familiare, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'accesso al, e uso del denaro e così via (ad esempio [Sabbadini 1997](#), [Bonato 1997](#), [Pocar Ronfani 1992](#)).

In quasi tutti i paesi occidentali le convivenze di fatto tra persone eterosessuali che lo richiedono hanno una qualche forma di riconoscimento sociale e legislativo, che delinea un insieme di obbligazioni reciproche sul piano patrimoniale e della solidarietà più o meno vicine a quelle tra coniugi.

In questi stessi paesi negli ultimi anni si è avviato un processo di riconoscimento anche delle unioni tra omosessuali – gay e lesbiche. Anche in questo caso non si tratta di una assimilazione al matrimonio (solo l'Olanda nell'Ottobre 2000 ha approvato una legge che apre agli omosessuali la possibilità di sposarsi), ma di un riconoscimento del rapporto di coppia come socialmente rilevante e positivo.

Se la diffusione delle convivenze di fatto eterosessuali segnala un mutamento nei modelli di genere, specie femminile, la richiesta di riconoscimento delle coppie omosessuali costituisce una ridefinizione radicale dei modelli di genere che fondano l'idea prevalente di famiglia e di matrimonio: il fatto che ci vogliano un uomo e una donna, come coppia generante e riproduttiva, segnata da una forte differenza sessuale sia nei corpi che nelle teste. Allo stesso tempo questa domanda di riconoscimento mette in dubbio l'assunto implicito in questa idea di famiglia per cui c'è disponibilità di dedizione e cura reciproca solo in rapporti di coppia insieme eterosessuali e fortemente differenziati per attributi di genere.

Si tratta di questioni che meritano un approfondimento ad hoc e che non possiamo approfondire nello spazio

di una sola lezione. Interessava solo segnalare, ancora una volta, che l'introduzione di una prospettiva di genere negli studi della famiglia, la consapevolezza che i meccanismi che governano le famiglie sono processi integralmente sociali, apre possibilità di pensare e pensarsi prima "impensabili". Ciò può provocare timori di una destabilizzazione troppo forte. Si tratta comunque di fenomeni reali, che non possono essere ignorati e neppure semplicisticamente accantonati come devianti, o socialmente irrilevanti.

Appendici

Appendice 2. Il prisma di genere

Molto presto studiosi che pure non esitavano a definirsi scienziate sociali femministe si sono preoccupate di chiarire che il femminismo e la prospettiva di genere non costituivano un nuovo paradigma epistemologico, una nuova teoria generale della famiglia da sostituire a quelle prevalenti, ma piuttosto un punto di vista, cruciale, con cui interrogare criticamente, eventualmente integrare, o viceversa scartare queste stesse teorie e svilupparne di nuove. In altri termini, almeno tra le scienziate sociali, il femminismo e l'ottica di genere non hanno portato ad argomentare l'esistenza di un paradigma sociologico femminista .

Cfr. ad esempio D. Smith, "A Sociology for Women", in I. A. Sherman e E. T. Beck (a cura di), *The Prism of Sex*, University of Wisconsin Press, Madison (Wisc.) 1977, pp. 135-87; 1. Kelly, *The Doubled Vision of Feminist Theory. A Postscript to The Women and Power Conference*, "Feminist Studies", vol. V, 1979, n. 1, pp. 216-27; H. Callaway, "Women's Perspectives: Research as Re-Vision", in P. Reason e I. Rowan (a cura di), *Human Inquiry*, John Wiley and Sons, New York 1981, pp. 457-71.

Per il rapporto femminismo e sociologia della famiglia in Italia negli anni '70 cfr. F. Bimbi, Introduzione, in Id. (a cura di), *Dentro lo specchio*, Mazzotta, Milano 1977; S. Piccone Stella, Sociologia della famiglia, in A.A.V.V., *Lessico politico delle donne*, ed. Gulliver, Milano 1979; C. Saraceno, *La sociologia della famiglia tra crisi delle teorie e innovazione tematica*, in "Quaderni di Sociologia", 4-5, 1985, pp. 307-34.

Bibliografia

Arendell, Terry 1996, "Dopo il divorzio: ricerche sull'assenza del padre", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino, pp. 173-200.

Ariès, Philippe e Duby, Georges (a cura di), *La vita privata*, Bari: Laterza, 6 voll., vari anni

Balbo, Laura 1978, "La doppia presenza", in: *Inchiesta*, 32, pp. 3-6

Balbo, Laura 1977, "Un caso di capitalismo assistenziale: la società italiana", in: *Inchiesta*, 7.

Balbo, Laura 1976, *Stato di famiglia*, Milano: Etas.

Balbo, Laura e Siebert Zahar, Renate 1979, *Interferenze*, Milano: Feltrinelli.

Barbagli, Marzio 1990, *Provando e riprovando*, Bologna: il Mulino.

- Barbagli, Marzio e Kertzer, David (a cura di) 1992, *La storia della famiglia italiana*, Bologna: il Mulino.
- Barbagli, Marzio. e Saraceno, Chiara 1998, *Separarsi in Italia*, Bologna: il Mulino
- Barile, Antonio. e Zanuso, Lorenza 1981, *Lavoro femminile e condizione familiare* Milano: F. Angeli.
- Belloni, Maria Carmen, 1995 , "Il tempo quotidiano in Italia. La struttura del tempo quotidiano tra normazione sociale e scelte soggettive", in: *Polis*, IX, 3, pp. 401-24, Dicembre.
- Benveniste, Emile 1969, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, I, Economia, parentela, società*, Torino: Einaudi.
- Bernard, Jesse 1981, *Women, Wives and Mothers*, Chicago: Aldine.
- Bimbi, Franca et al. 1990, *Madri e Padri*, Milano: Angeli.
- Bimbi, Franca 1985, "La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità", in: Bimbi, Franca e Pristinger, Flavia, *Profili sovrapposti*, Milano: Angeli.
- Bimbi, Franca 1995, "Metafore di genere tra lavoro non pagato e pagato. Il tempo nei rapporti sociali di sesso", in: *Polis*, IX, 3, Dicembre, pp. 379-400.
- Bison, Ivano; Pisati, Maurizio, e Schizzerotto, Antonio 1996, "Disuguaglianze di genere e storie lavorative", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino, pp.253-80.
- Bonato, Maria 1997, "La coppia e la gestione del denaro", in: Barbagli, Marzio e Saraceno, Chiara (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: il Mulino, pp. 173-83.
- Chombart De Lauwe, Paul Henry, 1956, *La vie quotidienne des familles ouvrières*, Paris: CNRS.
- D'Amelia, Marina (a cura di) 1997, *Storia della maternità*, Bari: Laterza.
- Dalla Costa, Maria Rosa 1972, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova: Marsilio.
- David, Patrizia e Vicarelli, Giovanna 1983, *L'azienda famiglia*, Bari: Laterza.
- De Giorgio, Michela e Klapisch-Zuber, Christiane (a cura di) 1996, *Storia del matrimonio*, Bari: Laterza.
- Del Boca, Daniela e Turvani, Margherita 1979, *Famiglia e mercato del lavoro*, Bologna: il Mulino.
- Esping Andersen, Gösta 1996, *The three worlds of welfare capitalism*, Oxford: Polity Press
- Finch, Janet and Groves, Dulcie (a cura) 1983, *A Labour of Love. Women, Work and Caring*, London: Routledge.
- Finch, Janet and Mason, Jennifer 1993, *Negotiating family obligations*, London: Routledge.
- Finch, Janet 1989, *Family obligations and social change*, London: Routledge.
- Gambardella, Dora 1998, *Chi guadagna Chi spende*, Napoli: Libreria Dante & Descartes.
- Gershuny, Jonathan 1995, "Uso del tempo, qualità della vita e benefici di processo", in: *Polis* IX, 3, Dicembre, pp. 361-378.
- Héritier, Françoise 1979, "Matrimonio", in: *Enciclopedia Einaudi, vol. VI*, Torino: Einaudi, pp. 3-16
- Ingresso, Marco 1979, *Produzione sociale e lavoro domestico*, Milano: F. Angeli.
- Johnson, Marilyn 1995, *Madri forti, Mogli deboli*, Bologna: il Mulino.
- König, Rene 1970, "Old Problems and New Queries in Family Sociology", in: Hill Re König, R. (a cura di), *Families in East and West*, Paris: Mouton, pp. 602 sgg.

- Major, Brenda 1996, "Il genere, i diritti e la distribuzione del lavoro familiare", in: Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino, pp. 201-222
- Manoukian, Agopik, (a cura di) 1983, *I vincoli familiari in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Martin, Claude 1997, *L'après divorce*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Paci, Massimo et al. 1980, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano: F. Angeli.
- Pahl, Jan 1989, *Money and Marriage*, London: Mac Millan.
- Pahl, Jan, "Sbarcare il lunario: le coppie sposate e il denaro", in Piccone Stella, Simonetta e Saraceno, Chiara 1996 (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna: il Mulino, pp. 157-72.
- Parsons, Talcott e Bales, Robert 1974, *Famiglia e socializzazione*, Milano: Mondadori.
- Pocar, Valerio e Ronfani, Paola 1992, *Coniugi senza matrimonio. La convivenza nella società contemporanea*, Milano: Cortina.
- Ruspini, Elisabetta 2000, *L'altra metà della povertà*, Roma: Carocci.
- Ruspini, Elisabetta, e Saraceno, Chiara 1999, "Précarité des revenus, pauvreté des salaires: le cas des femmes en Italie", in: *Travail, Genre et Sociétés*, 1, Avril.
- Sabbadini, Linda Laura e Palomba, Rossella 1994, *Tempi diversi. L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, Roma: Istat/Commissione Nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio.
- Sabbadini, Linda Laura 1997, "Le convivenze more uxorio", in: Barbagli, Marzio e Saraceno, Chiara (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna: il Mulino, pp. 86-94.
- Saraceno, Chiara (a cura di) 1980, *Il lavoro maldiviso*, Bari: De Donato.
- Saraceno, Chiara 1988, "La famiglia: i paradossi della costruzione del privato", in: Ariès e Duby (a cura di), *La vita privata. Il novecento*, Bari: Laterza, pp. 33-79.
- Saraceno, Chiara 1982, *Modelli di famiglia*, A.A.V.V., *Ritratto di famiglia degli anni ottanta*, Bari: Laterza pp. 45-114
- Saraceno, Chiara 1998, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna: il Mulino.
- Smart, Carol 1987, "There is of course the distinction dictated by the nature. Law and the Problem of Paternity", in: Stanworth, Margareth (a cura di), *Reproductive Technologies, Gender, Motherhood and Medicine*, Minneapolis.
- Thorne, Barry, (ed.) 1982, *Rethinking the family*, New York: Longman.
- Tilly, Louise. e Scott, Jane 1982, *Donne, lavoro e famiglia*, Bari: De Donato.
- Ungerson, Claire (a cura di) 1990, *Gender and caring: work and welfare in Britain and Scandinavia*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf.
- Waerness, Karin 1984, "Caring as Women's Work in the Welfare State", in: Holter, H. (ed.), *Patriarchy in a Welfare Society*, Oslo: Universitetsforlaget.
- Weitzman Lenore J. 1985, *The divorce revolution. The unexpected social and economic consequences for women and children in America*, New York: the Free Press.

Weitzman Lenore J. e Maclean Mavis (a cura di) 1992, *Economic consequences of divorce. The international perspective*, Oxford: Clarendon Press.

Young, Michael e Wilmott, Peter 1960, *Family and Class in a London Suburb*, London: Routledge and Kegan Paul.

Young, Michael e Wilmott, Peter 1957, *Family and Kinship in West London*, London: Routledge and Kegan Paul.